

Pietro Archiati

SEGNI DEI TEMPI

all'alba di un nuovo millennio

Edizioni
Archiati
Verlag



INDICE

I. BENE, MALE E LIBERTÀ 9

Il bene e il male nell'evoluzione verso la libertà 10

Il bene umano è l'uomo 14

L'uomo è fatto di libertà e di amore 15

I presupposti interni ed esterni 17

Trovare o cercare il giusto mezzo? 19

Il male dello spiritualismo unilaterale 23

L'unilateralità del materialismo 25

I segni dei tempi nel XXI secolo 26

II. IL PENSIERO RICONQUISTA LO SPIRITO 27

Causalità verticale e orizzontale 28

Dall'aristotelismo al materialismo 32

Platonismo all'inizio del millennio 33

«Se non si nasce dall'alto...» 35

Rinascita dell'Io superiore 37

Fantasia e tecnica morale 39

Il ruolo della scienza dello spirito 41

Platonici e aristotelici 43

Cosa vuol dire spiritualizzare il pensare? 45

© Archiati Verlag e. K., Monaco di Baviera, 2005

Traduzione e adattamento di Silvia Nerini e Pietro Archiati

Titolo originale: *Jahrtausendwende – Menschheit wohin?*

Disegno di copertina: Edizioni Archiati

ISBN 3-937078-93-2

Archiati Verlag e. K.

Sonnentaustraße 6a · 80995 München · Germania

info@archiati.com · www.archiati.com

III. INCONTRO-SCONTRO FRA ORIENTE E OCCIDENTE 49

Dov'è «il centro» dell'umanità? 51
Il numero 666 dell'Apocalisse 53
Un cuore che non batte? 56
L'occidente nato per dominare la Terra? 58
La reciprocità vince il potere 66
Triarticolazione dell'organismo sociale 68
Lotta per l'esistenza o aiuto reciproco? 74
Uomo libero o uomo clonato? 76

IV. LA SECONDA VENUTA DEL «CRISTO» 79

Vedere e capire non è lo stesso 81
Lucifero, Cristo, Arimane 84
La prima e la seconda venuta del Cristo 86
La «parusia» e la «fine del mondo» 88
Due millenni, solo un inizio 91
Cristo «Signore del karma» 92
Il karma dei bisogni e dei talenti 97
Cristo ritorna «sulle nubi del cielo» 99

V. ARIMANE È IN ARRIVO 105

«Arimane» il maligno? 106
L'incarnazione di Arimane è necessaria 110
Le «macchinazioni» di Arimane 113
Il materialismo delle scienze naturali 114

La scienza moderna come tappa evolutiva 117
Testa senza cuore 118
Il nazionalismo tutt'altro che morto 120
Due modi di appartenere al proprio popolo 125
Il puro utilitarismo nella vita economica 128
Vangeli facili o difficili? 130
Arimane e il secondo avvento del Cristo 133

VI. L'EVOLUZIONE FA DEI PASSI E DEI SALTI 135

La storia (a volte) fa dei salti! 136
L'occidente ama il tempo, l'oriente l'eternità 139
Apocalisse platonica e aristotelica 143
Apocalisse individuale e universale 145
L'apocalisse del male nel nostro tempo 147
«Transustanziazione», apocalisse cristiana 150
Nascita e morte in parlamento 152
L'amore come apocalisse quotidiana 155

I
BENE, MALE E LIBERTÀ

L'umanità ha appena varcato la soglia del terzo millennio. Il passaggio da un millennio all'altro comporta un significativo cambiamento anche nella coscienza dell'uomo. Ciò che avviene nel mondo esterno rappresenta sempre nuove opportunità che vengono offerte alla libertà umana. Per quanto catastrofiche appaiano le condizioni esterne, esse non sono a loro volta che il risultato delle azioni e delle omissioni della libertà umana esercitata nel passato.

Il bene e il male nell'evoluzione verso la libertà

Ogni male nasce da un'omissione di un bene, dal tralasciare di compiere qualcosa di positivo che è necessario all'evoluzione dell'uomo. L'omissione presuppone a sua volta che il tempo e l'evoluzione non contengano solo ripetizioni cicliche sempre uguali, ma anche situazioni uniche, che non si ripresentino una seconda volta in tutto e per tutto uguali.

Detto con un'immagine: nell'evoluzione sono presenti sia il ciclico che il lineare. L'intreccio di queste due dimensioni produce la molteplice dinamica di tutta l'evoluzione. Più aumenta la libertà umana più diventa importante ciò che non si ripete, mentre ciò che si ripete in modo uguale, come avviene nei cicli della natura, si fa sempre più una pura condizione per lo sviluppo dello spirito umano verso la libertà individuale.

Grazie alla sua libertà nel pensare e nell'agire l'uomo

può afferrare per così dire al volo ogni situazione di vita che gli si presenta. Ma se non è abbastanza sveglio da cogliere il momento giusto, se per esempio non si accorge delle occasioni di crescita uniche che gli sono offerte all'inizio di questo millennio, queste si verificherebbero in un certo senso invano per lui. Si ritroverebbe allora di tanto più povero, quanto più ricco sarebbe potuto diventare se avesse realizzato di volta in volta ciò che gli veniva reso possibile. Le scelte della libertà vengono poste sempre di fronte a questo tipo di alternativa.

Ci si può chiedere perché le Guide spirituali dell'umanità, che devono essere pur buone e amorevoli, abbiano deciso che ogni costellazione di fattori evolutivi, fatti per raggiungere una determinata dimensione dell'umano, si presenti una volta sola. Per quale motivo non ci si offre un'altra volta o più volte la stessa identica situazione di vita? Perché viene negata una seconda opportunità, equivalente in tutte le sue componenti, a tutti coloro i quali hanno perso la prima?

A questo punto ci imbattiamo già in un aspetto che è caratteristico della libertà umana. Se potessimo sempre e comunque recuperare tutto, non vivremmo in modo libero, ma puramente naturale e ciclico, in un mondo fatto unicamente di ripetizioni forzate di cose sempre uguali. Ma se si vuole una storia che includa la libertà, allora bisogna far sì che la libertà sia anche omissibile in tutte le sue manifestazioni, cioè che si possa anche tralasciare di esercitarla, per il fatto che ogni occasione offerta non si ripeterà in modo del tutto uguale.

Un esercizio della libertà che non si è liberi di omettere, che non si può fare a meno di realizzare, non sarebbe libero. Ci devono essere sempre delle occasioni, di fronte alle quali l'uomo possa reagire positivamente o negativamente.Cogliere le occasioni uniche vuol dire dunque sfruttare in positivo l'irripetibile.

Dal punto di vista della libertà, i grandi peccati dell'evoluzione sono allora non quelli di «commissione», ma quelli di «omissione». La fissazione moraleggiante sui «peccati di commissione», su ciò che si fa di brutto o di sbagliato, ha ormai fatto il suo tempo e diventa sempre più anacronistica.

Ciò che si considera come un male in base a delle norme esteriori, cui ci si deve sottomettere per obbedienza, è valido per la fase infantile di preparazione alla libertà, nella quale vengono creati i presupposti necessari per la sua realizzazione. Anche i bambini sono come tali capaci solo di «peccati di commissione»; ciò avviene quando compiono qualcosa di nocivo. Però non possono ancora omettere nulla, poiché non sono ancora capaci di scegliere secondo libertà.

Ma quanto più l'uomo si solleva verso la libertà, quanto più impara ad esercitarla, tanto più i suoi «peccati» più gravi diventano quelli di omissione. Ciò ci spiega come mai nella tradizione occidentale si è sempre cercato di avvicinarsi al mistero del male dalla parte della negatività, considerandolo non come qualcosa di reale e di brutto, ma come una mancanza, come una carenza di qualcosa di bello, come l'assenza di un bene.

Nell'era del materialismo, l'uomo dà molto più peso a ciò che si verifica nel mondo delle apparenze visibili, e tende invece ad ignorare o a trascurare ciò che avviene – o che spesso non avviene – al livello interiore della sua anima. Le vere catastrofi della storia non sono i fatti che registriamo sul piano fisico. Ciò che è esteriore è sempre l'effetto di qualcosa che avviene prima all'interno dell'uomo.

Sia il bene che il male sono delle realtà spirituali; e ciò che accade a livello visibile non ne è che la manifestazione esterna. Bene è far proprie tutte le qualità possibili dell'uomo, male è il non evolversi: questa è la più grande tragedia spirituale per l'uomo. La sofferenza che viene dall'esterno è fatta per aiutarlo a recuperare, se non tutto il bene che ha ommesso, almeno il più possibile.

E c'è qualcosa di ancor più sorprendente, qualcosa che può addirittura sconvolgere l'uomo d'oggi: le catastrofi esterne o naturali che pongono gli uomini di fronte al mistero del dolore e della sofferenza provengono sempre dagli esseri spirituali buoni, da quelli che amano l'umanità e vogliono il suo bene. Essi ricorrono a tali prove solo quando diventano inevitabili, cioè necessarie a risvegliare l'uomo, a fargli prendere coscienza di tutto il bene che omette di fare, affinché recuperi ciò che ancora può essere recuperato. Gli esseri cattivi sono tali proprio perché non vogliono per noi quel dolore che ci riscuote dal torpore e ci porta la salvezza.

Il bene umano è l'uomo

Per l'uomo non c'è cosa migliore al mondo che diventare sempre più umano, vivendo sempre più nella pienezza della sua ricchissima natura. Per capire che cosa è il bene bisogna comprendere sempre più a fondo che cosa è che fa vivere l'uomo in pienezza.

Il bene per l'uomo non può infatti essere nient'altro che la piena esplicazione del suo essere. Non c'è nulla di moralmente più «buono» che diventare umano in modo sempre più completo. La realizzazione dell'umano è la conquista complessiva dell'evoluzione. Il bene compiuto dell'evoluzione è l'assunzione individuale della natura umana da parte di ogni uomo.

Il compito del pensiero è allora quello di comprendere in modo sempre più vasto e profondo in che cosa consiste la pienezza dell'umano. E il compito della volontà e dell'azione è di realizzare a poco a poco nella vita questa pienezza. E il positivo, il bene da far proprio in modo individuale è davvero inesauribile!

Che cosa contraddistingue l'uomo dagli animali, dalle piante e dai minerali? Non troveremo una risposta a questa domanda, non coglieremo ciò che è specificamente umano, se ci limiteremo a considerare ciò che l'uomo ha in comune con gli altri esseri. In base alla teoria dell'evoluzione di Darwin in questi ultimi secoli l'uomo è stato paragonato sempre più all'animale. Non si può aver nulla in contrario con questo paragone: è evidente che uomo e animale hanno molto in comune, perché tutto ciò

che troviamo nell'animale lo ritroviamo anche nell'uomo.

Ma in questo modo non riusciremo mai a conoscere ciò che è specifico dell'uomo! Non faremo altro che riconoscere l'animale dentro l'uomo. Specificamente umano è invece tutto ciò che l'uomo non ha in comune con l'animale!

L'uomo è fatto di libertà e di amore

L'uomo, a differenza dell'animale, ha la possibilità di vivere nella libertà, perché solo nella libertà può anche amare. Ciò che i tre regni della natura hanno in comune con l'uomo sono le leggi di natura, i loro determinismi. Ciò che è solo l'uomo ad avere è il libero arbitrio, la capacità di libera scelta, che presuppone la capacità di giudizio.

Il motivo per cui la libertà viene spesso fraintesa o negata è che essa non è data per natura, non è cioè «necessario» che ci sia. E ciò perché una libertà che esistesse di necessità – come si diceva poc'anzi – non sarebbe tale.

La libertà può essere data all'uomo solo come disposizione, come una facoltà che tocca a lui coltivare ogni giorno. Essere uomini vuol dire allora poter diventare sempre più liberi, non essere già liberi in partenza. Se l'uomo fosse già libero fin dall'inizio, non lo potrebbe diventare liberamente. La predisposizione alla libertà,

all'attività creativa e artistica a tutti i livelli che è propria dello spirito umano è qualcosa di infinitamente buono e bello, poiché in essa si fonda la vera dignità umana.

Senza la chiamata a una crescente libertà saremmo dei puri esseri di natura, non potremmo mai dire «io» a noi stessi, né potremmo attribuire a noi stessi ciò che facciamo o ciò che non facciamo: i nostri pensieri, le nostre esperienze e tutte le nostre azioni. E non sentiremmo la voce della coscienza che ci dice: lì hai agito bene, lì ti sei comportato male.

La somma del bene morale è la realizzazione della libertà intesa come continua evoluzione. Ciò che è moralmente cattivo, il male, consiste sempre in una qualche omissione di libertà, o più precisamente in una sua parziale perdita. È quanto accade ogni volta che non partecipo con interessamento a ciò che avviene nel mondo o decido di oziare: allora sono meno ricco di amore di quanto potrei essere. Questo «meno», questa mancanza di bene possibile dentro di me, è il male morale.

Se il vivere in libertà è l'essenza specifica dell'uomo, ogni cosa che facciamo è un male nella misura in cui facendola diventiamo meno liberi ed è buona nella misura in cui ci rende più liberi. Solo quando possiamo indicare che una certa azione ci rende meno liberi, meno capaci di crescere possiamo dire che è moralmente cattiva. Di rado la morale del passato ha riferito il bene e il male direttamente alla libertà, e questo moralismo di fondo si vince solo giudicando il bene e il male in base al criterio della libertà interiore.

La libertà non è uno fra i tanti aspetti della moralità: è il suo tutto. Con essa l'uomo stesso sta in piedi o cade. Quando rinuncia a vivere da libero egli ricade al livello dei tre regni di natura, e perde la sua umanità. Sarà mosso dall'istinto in modo simile all'animale, potrà vegetare come una pianta o funzionare meccanicamente come una macchina, ma non vivrà ciò che è proprio dell'uomo.

A questo punto non pochi obietteranno: ma questo criterio è difficile, ed è anche astratto! Bisogna ammetterlo: questo criterio fa appello in modo particolare al pensiero di ognuno. È più facile, per individuare il bene e il male, fare riferimento a comandamenti esterni, alle leggi o alle norme tramandate o sancite da qualche autorità. Oppure c'è chi obietta: se si sottolinea la libertà in questo modo non si fa che favorire il caos, perché per libertà i più intendono che si può fare quel che pare e piace. Vedremo nelle pagine che seguono che essere interiormente liberi è tutt'altra cosa che lasciarsi andare alle forze della natura.

I presupposti interni ed esterni

Nel bambino vediamo ripetersi gli stadi che ha percorso l'uomo verso l'acquisizione dell'autonomia interiore. Questa nasce a poco a poco, lungo tutto il periodo dell'educazione. Ogni crescita richiede un fondamento su cui poggiare, un suolo su cui svolgersi. L'esercizio della libertà interiore presuppone degli strumenti corporei e animici ben precisi.

Il corporeo rappresenta la somma degli strumenti esterni della libertà, mentre i fenomeni dell'anima comprendono tutti quelli interni.

Non può esserci esercizio di libertà senza corporeità, senza la base naturale. Se non ci fosse il corporeo, il non libero, la libertà non potrebbe né venire omessa né andar persa. La libertà presuppone il determinismo delle leggi di natura in cui l'uomo possa ricadere in qualsiasi momento lasciandosi andare e perdendo così almeno un frammento della propria libertà. E d'altro canto, se la libertà si vive proprio nel liberarsi dai condizionamenti della natura, questi ci devono essere se devono sempre di nuovo essere vinti.

La natura ha quindi nell'uomo una duplice funzione: grazie ai suoi meccanismi, l'uomo ha la possibilità di ricadervi quando omette di esercitare la libertà – solo potendo anche omettere gli atti di libertà si è liberi. In secondo luogo, egli ha la possibilità di vincere dentro di sé le tendenze totalizzanti delle forze di natura.

Nella struttura interiore del nostro essere, troviamo inizialmente allora la pura *facoltà* della libertà, cioè la capacità di creare un mondo che va *oltre* la natura. Siamo dotati di pensiero e di volontà che possono reagire sia passivamente sia attivamente nei confronti del mondo circostante. Abbiamo la reale capacità di prendere in mano in modo sempre più attivo e creativo il nostro cammino interiore e la nostra vita. Si può chiamare «anima» ciò che dentro di noi ci è dato per natura, senza alcun sforzo. E la parola «spirito» possiamo riferirla a

tutto ciò che c'è nell'uomo perché se lo conquista lui con libero amore.

La libertà è allora una facoltà in divenire, che va continuamente *esercitata*. Chi è ora un buon pianista ha la capacità di suonare bene, ma se non esercita il suo talento per anni e anni, finisce per perderlo. Un conto è saper fare qualcosa, e un altro è farlo qui e ora. Ogni attitudine si rafforza nella misura in cui viene esercitata, e s'indebolisce nella misura in cui non viene esercitata. Ogni uomo è *potenzialmente* uomo nel senso che è libero in ogni momento di «realizzarsi» o di «lasciarsi perdere». Uomini compiuti non si è, lo si diventa: a poco a poco, giorno per giorno.

Trovare o cercare il giusto mezzo?

Il grande pensatore greco Aristotele ha dato un apporto decisivo per la comprensione del mistero del bene e del male. In un certo senso ciò vale anche per il suo maestro Platone, che però nella sua dottrina delle Idee aveva considerato le cose in modo piuttosto statico, per così dire *sub specie aeternitatis*. Anche le quattro virtù platoniche sono come quattro stati ideali che l'uomo può in fondo solo guardare dal basso.

In Aristotele troviamo una nuova intuizione che ha dato poi la sua impronta anche al cristianesimo nascente. Si tratta di un pensiero fondamentale che si pone alla base la libertà. Egli dice: *Bene per l'uomo, è sempre il giusto equilibrio fra due estremi*. Egli vede ognuna delle quattro

virtù platoniche – saggezza, fermezza, temperanza e giustizia – come uno sforzo continuo di riequilibrarsi fra un estremo e l'altro. È il libero movimento fra i tanti poli opposti della vita che ci fa sentire liberi. L'equilibrio interiore è per natura *labile*, in modo che il libero moto del riequilibrio non possa mai venire a cessare.

In ogni cosa l'uomo deve avere la possibilità di esagerare, di andare all'estremo – sia in una direzione che nell'altra. A dire il vero, anche Aristotele considera le cose ancora da un punto di vista un po' statico quando afferma che la virtù, il bene morale, sta nel mezzo, che consiste nel trovare il giusto mezzo fra gli estremi. Così per esempio, per lui la virtù della temperanza, che riguarda il rapporto col proprio corpo, consiste nel «trovare» il giusto mezzo fra un'asceti che macera il corpo da un lato e il lasciarsi andare dall'altro.

Però il concetto stesso di equilibrio implica sempre una certa labilità. Un equilibrio stabile non sarebbe più un equilibrio ma una stasi e la libertà non avrebbe più alcun compito da svolgere. E se ogni equilibrio interiore è per natura labile, il mantenerlo consiste in un continuo e sempre di nuovo ripetuto «riequilibrarsi».

Noi ci sentiamo liberi reagendo al mondo circostante che continua a «sbilanciarci» in tutte le direzioni possibili. Questi sbilanciamenti sono le continue occasioni della libertà. L'uomo può lavorare a riequilibrare continuamente ogni pur minima unilateralità che sorge in lui. Essere liberi non vuol dire allora *essere* equilibrati, bensì lavorare ininterrottamente a ristabilire in modi sempre diversi il giusto

equilibrio. La virtù, più che «stare» nel mezzo, è l'arte di ritornarvi sempre di nuovo. La vita ha il compito di farci *perdere* continuamente l'equilibrio interiore: guai se non lo facesse, perché solo così possiamo *ritrovarlo* in continuazione.

Per recuperare l'equilibrio devo ogni volta fare uno sforzo, e proprio in questo faccio l'esperienza della mia libertà. Nel ritornare verso il centro, il pendolo non si ferma a metà strada, va oltre il centro in direzione opposta. Così anche l'uomo, ma proprio per il fatto che si spinge un po' troppo nella direzione opposta, avrà modo di ritornare indietro.

Il mondo in cui l'uomo vive è fatto in modo tale da squilibrarlo continuamente a tutti i livelli, facendolo cadere in mille piccole o grandi unilateralità. E ciò gli dà la possibilità di riequilibrarsi in modi sempre nuovi e individuali, esercitando così all'infinito la sua mobilità interiore. La libertà interiore è allora sempre un *movimento di liberazione* da unilateralità. È un dinamismo del pensiero che si rende conto dei vari squilibri che sorgono; e un dinamismo della volontà tesa a riarmonizzare le disarmonie che la vita porta con sé.

Chi si aspettasse un equilibrio di forze dato dall'esterno, per così dire già bell'e fatto, non vorrebbe esercitare la libertà interiore. Il mondo esterno ha proprio il compito opposto: quello di «squilibrarci» in continuazione almeno un po' in vari modi. L'esercizio della mia libertà consiste in un incessante lavoro di riequilibrio.

Prendiamo ad esempio la saggezza – cioè l'equilibrata tensione verso la verità. Ci si sbilancia da un lato con in-

consulta passionalità, con l'esaltazione sconsiderata per ciò che dovrebbe venir esaminato in modo spassionato e oggettivo, e dall'altro con la gretta ottusità, con la mancanza cioè di qualsiasi interesse per i fenomeni del mondo. Il giusto equilibrio nella ricerca della verità è sempre esposto, anche se in piccole dosi, alla passionalità fanatica da un lato e all'ottusa indifferenza dall'altro.

Un'altra virtù platonica è la *fortezza*, cioè la virtù del coraggio, dell'audacia, che sa prendere l'iniziativa di fronte agli eventi del mondo. Essa si colloca non meno fra due estremi: la temerarietà, la spericolatezza propria dell'irruenza, che è un eccesso di aggressività da una parte, e la vigliaccheria paurosa, la codardia rinunciataria dall'altra.

Il giusto mezzo – anche questo va sottolineato – varia da persona a persona, e per ognuno varia a seconda delle situazioni e stagioni della vita. Per esempio, il giusto mezzo fra la macerazione e la dissolutezza è di volta in volta diverso a seconda che si abbiano venti, cinquanta o settant'anni. Il giusto mezzo aristotelico mira in definitiva al dinamismo interiore della libertà, proprio perché si presenta in modo sempre individualizzato, sempre diverso per ognuno.

Non esiste «il» giusto mezzo valido per tutti e per sempre. Ognuno deve intuire ciò che è «giusto» per lui in un dato momento e darsi da fare per raggiungerlo. La virtù della *giustizia* racchiude perciò in sé tutte le altre virtù e ne regge i rapporti. Il «giusto» mezzo è il modo migliore di «far giustizia» fra il troppo e il troppo poco in tutti i campi della vita.

Il male dello spiritualismo unilaterale

Tutti i contrasti interiori si riconducono ad una polarità fondamentale, che è quella fra spirito e materia. L'uomo si sente libero facendo dialogare fra loro in modi sempre nuovi il suo spirito e il mondo circostante. Esistono allora due forme fondamentali del male: lo *spiritualismo* unilaterale e il *materialismo* unilaterale. Far da mediatore che concilia fra loro spirito e materia vuol dire restare in continuo e libero movimento fra due mondi.

Nel cristianesimo tradizionale si è spesso parlato del mondo della materia come se in esso fosse l'origine del male e del mondo dello spirito come se fosse tanto più buono quanto più lontano dal mondo della materia.

Ma le cose non stanno così: lo spiritualismo unilaterale è per la crescita dell'uomo non meno nocivo del materialismo unilaterale.

Il tendere verso lo spirito diventa «squilibrato» quando l'uomo comincia a disprezzare il mondo della materia, quando si illude di trovare ciò che è buono fuggendo il mondo visibile. Ma così facendo egli omette tutto ciò che è possibile compiere solo *dentro* il mondo visibile. Fuggire il mondo significa lasciare il campo di azione della propria libertà. Solo nel mondo la si può vivere a piene mani: nell'interazione tra spirito e materia, nella responsabilità per l'evoluzione di tutte le creature terrestri è possibile per l'uomo vivere nell'amore e nella libertà.

Anche l'evento del Cristo è un sì totale all'*in-carnazione*, cioè al tuffarsi pieno di amore nel mondo della «carne»,

della materia. È la conferma del peso morale della Terra per il divenire dell'uomo. Le religioni orientali sorte prima di Cristo affermavano che l'essere umano trova il suo bene in un mondo puramente spirituale. L'evoluzione successiva ha avuto proprio il compito di conferire all'uomo la forza di non temere più il mondo della materia, ma di amarlo come palestra di ogni libertà e di ogni amore che siano davvero umani.

L'uomo diventa umano solo umanizzando tutte le creature della Terra. E per farlo deve vivere con loro. Chi vuole lasciare la Terra, non può essere «redento», poiché la redenzione dell'uomo sta proprio nell'incessante opera volta a redimere anche tutti gli esseri della natura.

Nella scienza dello spirito di Rudolf Steiner l'entità spirituale che tenta l'uomo alla spiritualità unilaterale viene chiamata «Lucifero». Il suo compito è quello di propinare all'uomo l'illusione che dice: più ti allontani dal mondo della materia e più diventi puro, e più sei buono. Se l'uomo non lo smaschera, se non si accorge che mentre cerca di «spiritualizzarsi» sempre più si priva di tutte le condizioni necessarie per essere libero di amare, allora termina di crescere interiormente. Con la parola «Cristo» si intende quell'entità spirituale che esplica energie di trasformazione in tutta la Terra, tali da favorire la libertà dell'uomo. Egli dice alla Terra: «Questo è il mio corpo», e agli uomini: «Sarò con voi fino alla fine dei tempi *terreni*.»

L'unilateralità del materialismo

Al giorno d'oggi ci risulta più facile capire gli svantaggi del «materialismo», dal momento che esso costituisce la caratteristica fondamentale della vita dell'uomo moderno.

Esso rappresenta la tentazione di perdersi nei meccanismi di natura fino a venirne completamente assorbiti. Ciò si verifica ad esempio quando è la pura emotività oppure l'ambiente esterno a decidere quali pensieri uno pensa e quali azioni compie. L'istinto di natura non è qualcosa in sé negativo, nell'animale è qualcosa di buono e armonico. Sono molti però a chiedere: per quale motivo non dev'essere altrettanto buono per l'uomo agire seguendo l'istinto come fa l'animale?

È stato già detto che il male morale è sempre una qualche perdita o diminuzione della libertà. Si tratta allora di vedere se l'uomo che agisce istintivamente tralasci in qualche modo di esercitare la propria libertà. Prendiamo ad esempio il mangiare: esso è necessario per vivere e per stare bene. Però quando esageriamo nel mangiare il nutrirci non ci serve più per star bene, ma ci fa star male – e non possiamo vivere in piena libertà. Lo stesso vale per chi si ubriaca. Quando non si mangia più per vivere ma si comincia a vivere per mangiare, come fanno in fondo gli animali, si diventa simili a loro. In altre parole: la libertà sta nel poter usare ogni istinto di natura – la parte animale dell'uomo – sia *a favore* sia *contro* la propria libertà. Il criterio del bene e del male morali rimane quindi sempre l'esperienza della libertà.

I segni dei tempi nel XXI secolo

I pensieri esposti possono servire da orientamento circa i grandi segni dei tempi che contraddistinguono l'inizio del terzo millennio. Intendo esaminare in particolare cinque fenomeni fondamentali:

1. il fatto che per la prima volta vivono contemporaneamente sulla Terra i corifei del platonismo e dell'aristotelismo (cap. II);
2. il conflitto in atto fra oriente e occidente in cerca di un costante riequilibrio (cap. III);
3. il materialismo della nostra cultura, in cerca di un riequilibrio quale lo offre una moderna scienza dello spirituale (cap. IV);
4. l'incarnazione unica di «Arimane» (leggi: Arímane), l'Entità spirituale ispiratrice del materialismo (cap. V);
5. la seconda venuta, tutta spirituale, del «Cristo», l'Entità che aiuta l'uomo a tendere verso l'equilibrio in ogni campo della vita.